

Una risposta sull'aborto

Alcune considerazioni dopo l'articolo a firma di Carlo Bonomi "194, la legge minore dei mali".

DI MARIO GROSSO

Il mio intervento "I miei mille dubbi sull'aborto" è stata riscontrata il 2 marzo da Carlo Passarotti, del quale avevo richiamato due lettere, e dal Carlo Bonomi, giovane direttore de "L'Angolo", al quale l'avevo trasmessa per conoscenza. Sono stato investito da considerazioni non nuove (perché ormai tutto è stato detto), ma poste con intelligenza da persone diverse per cultura e, probabilmente, per età: purtroppo è una materia che non lascia spazi di discussione neppure a me che, contrariamente alle apparenze, non sono un fondamentalista ideologizzato, come prova anche il mio "progresso" in materia di "eutanasia". Però l'unica concessione che posso fare per l'aborto, e che continuo a fare da anni, è il caso in cui sia in gioco la vita della madre, alla quale, con notevole sforzo, permetterei di decidere se e quale vita salvare. Qualche anno fa fece scalpore l'aborto di un anencefalo, che fu spacciato per soggetto privo di cervello: io subito pensai che era giusto e ancora più giusto sarebbe stato destinarne gli organi ai trapianti. Poiché il ricordo era sbiadito, anzi evanescente, ho fatto una ricerca su Google per trovare almeno il termine, che non ricordavo, ma mi sono imbattuto subito nel sito "Amici domenicani", dove ho trovato una chiara ed esaustiva esposizione del caso e la seguente definizione: "Un individuo viene detto anencefalo quando ha una malformazione congenita al cervello. Gli anencefali hanno solo il tronco del cervello, che presiede alle più importanti funzioni della vita vegetativa". E solo a quelle, ma così è saltata un'altra delle mie accomodanti adesioni alla vulgata politically correct: però..., forse... potrei rinunciare, in materia, alla mia rigida coerenza.

Notevole la considerazione di Bonomi: "Perfino l'omicidio, cioè lo sfregio massimo alle leggi di natura, trova delle eccezioni nei nostri ordinamenti. È il caso della legittima difesa, oppure dell'uso di strumenti quali le forze di polizia o quelle armate". Dimostra di aver approfondito il "Catechismo", però io penso che le eccezioni siano giustificate dal fatto che il massimo interesse individuale sia superato dal massimo interesse collettivo, che, alla pari, ritengo superiore. Nel caso di pena di morte (legale, ma ingiusta, credo per quasi tutti), invece, penso non vi sia giustificazione, in quanto il colpevole può essere punito rinchiudendolo in carcere (anche se il sistema penitenziario sia da perfezionare, sul che, in questa sede, non mi posso soffermare e sul quale mi sono già espresso troppe volte). Le altre morti, invece, non possono essere evitate, in questo mondo non ideale.

E' vero: in Italia la giustizia è un sogno: il tre marzo ho appreso (tutti abbiamo appreso) che Omar ha finito di scontare la pena comminata per un omicidio efferato, efferatissimo, commesso il 21-2-2001, per il quale entrò in carcere il 23: durata della pena 9 anni e 9 giorni! Ed Erika non sconterà i due anni in più, fissati in sentenza, ma solo un anno e mezzo (per la riduzione di 3 mesi per anno). Senza contare l'ingiustizia sostanziale di fondo dovuta ai tempi biblici della nostra giustizia, spesso condannati dalla comunità europea.

Il dr Bonomi parla di situazioni concrete, diritti, libertà e tutto l'altro bell'armamentario messo su dagli spiriti radicali del nostro tempo, senz'altro abbozzati ed espressi sommessamente anche in tempi remoti, ma che ora sono sparati fragorosamente con la massima violenza contro i retrogradi che non vogliono adeguarsi, non vogliono accettare la "verità". E tale armamentario è alla base anche della cortese (e ferma) lettera del dr Passarotti. Tutti e due con una gran voglia di "capire" gli altri, abbacinati da situazioni obiettive contingenti, senza chiedere che gli altri capiscano noi che siamo vincolati da superiori principi naturali: sì, perché tutti e due condannano l'aborto. Condannano l'aborto, ma si inchinano al dio libertà, tutore di tutti i diritti (veri o falsi che siano, scoperti o da scoprire). La diluizione dei valori, affogata nel relativismo e nell'individualismo moderno e post moderno, blocca ogni discussione: io voglio discutere di tutto, fare concessioni su tutto, ma sulla vita umana no e se si ammette che c'è vita dal momento della fecondazione, non posso accettare compromessi. Ricordo che qualche opinionista di fama nazionale ebbe ad affermare che S. Tommaso e Maometto avevano affermato che la vita comincia dopo un certo numero di giorni, ergo...: però sottaceva che i due sono vissuti qualche secolo fa e che la scienza non era in grado di sapere o solo ipotizzare il modo e il momento di inizio della vita. Invece quattro anni fa un certo Vittorino Andreoli scriveva: "Leggo oggi pagine e pagine per dimostrare che in due cellule che si fondono – un gamete maschile e uno femminile – c'è già la vita. Ma le pare che sia così difficile capirlo? Sembra incredibile, ma c'è chi fissa il limite in cui la vita umana prende forma dopo un tot di giorni. Di cosa stiamo discutendo?". Domanda posta da uno scienziato laico, non da un poeta, un santo o un profeta, magari di quelli che ancora credono alla favoletta di un Dio che non si vede e non si sente (come Satana, del resto, tanto che i preti stessi, con qualche

minima eccezione, non ne parlano più, anzi arrivano a negarne l'esistenza).

Riscontrato che il dr Passarotti parla di "farmaco", vorrei riportare la definizione che ho trovato sul Gabrielli, Grande dizionario illustrato della lingua italiana = "nome generico di sostanza medicinale", che va doverosamente affiancata alla definizione di medicina: "la scienza che studia, riconosce, cura e previene le malattie". Nel caso del "farmaco" abortivo mi chiedo ingenuamente dove sia la malattia. Temo piuttosto (con loro) che esso provochi la morte di un essere vivente, cosa che è giusto il contrario del fine della medicina e, pertanto, non è possibile qualificarlo farmaco. Io parlerei di mezzo abortivo, non di farmaco, cioè di un'arma idonea ad uccidere una persona, il cui uso, seguito da morte, realizza un omicidio e, se non porta alla morte, un tentato omicidio. Se poi si compisse tale atto sotto la spinta altruistica (?) di "salvare" il concepito da una vita "non degna", ricordo il caso di un bambino (mi pare in Toscana) che si ostinò a sopravvivere per alcuni giorni e si scoprì che era sano come un pesce e... non affetto da quella malattia che ne avrebbe determinato la condanna a morte, spacciata per incurabile; d'altra parte ho avuto conoscenza di più testimonianze di genitori felici per la vita di figli disabili, nonché di alcuni di questi, che si dichiarano felici, pur nella loro vita tremenda. Non solo felici, ma grati a quegli sciagurati genitori che li hanno mantenuti in vita e continuano ad occuparsene amorevolmente. Comunque si tratta sempre di omicidio, perché la vita non è creata o acquistata dall'uomo, ma ad esso viene

solo affidata (magari con richiesta pressante) per una responsabile e temporanea custodia, tanto è vero che il *dante causa* se la riprende, indipendentemente dalla volontà dell'affidatario e quasi sempre contro la stessa.

Chiedo scusa per la lungaggine non dolosa e concludo: per esperienza, anche personale, posso dire che un fatto da sempre disapprovato dalla società, manipolandone i componenti è stato trasformato in un fatto d'uso comune, idolatrato come un diritto, tutelato con grande "sensibilità". Prima, cioè, era un atto deplorato, punito se provato, oggi se ne vuole esaltare un "valore positivo" giustificandolo con la debolezza umana, e, conquista dopo conquista, si è arrivato a pretenderlo anche per un qualsiasi capriccio, addirittura a pochi giorni dalla nascita, in qualche Paese più civile (!) del nostro. Ma pare che siamo già a dopo. Ora esistono anticoncezionali alla portata di tutti e tutti sanno di tutto: pertanto non è più giustificabile quella "comprensione" che avrebbe avuto un senso apparente ancora non molti decenni fa. E non dimentichiamo che la donna può non riconoscere il neonato, che, così, non lascerà traccia formale nella sua vita: nella sua coscienza chissà. Avrei voluto concludere con Siracide 5,10, ma, per restare ai tempi moderni, riporto un pensiero di madre Teresa, icona per tutti, non solo per i cattolici: "Se il vostro cuore è colmo di altre cose non potrete udire la voce di Dio". Quel Dio che è tanto geloso della nostra libertà (suo dono) da lasciarci commettere qualunque azione, anche la più esecrabile.